

**“SESSO E DIO”:
RESISTENZA, OMOSESSUALITÀ E RELIGIOSITÀ
IN PASOLINI DURANTE IL PERIODO FRIULANO (1943-1949)**

Il periodo friulano di Pasolini va dalla fine di dicembre del 1942 agli ultimi giorni di gennaio del 1950 quando, insieme alla madre - scrive in *Al lettore nuovo*¹ - fugge a Roma “come in un romanzo”, omettendone tuttavia le ragioni. La spiegazione fu l'insostenibilità della sua situazione in famiglia e a Casarsa, in seguito alla denuncia nell'ottobre del 1949 - la prima di una lunga serie che avrebbe poi subito - per corruzione di minori e atti osceni in luogo pubblico, che gli costò la sospensione dall'incarico di professore di lettere nella scuola media di Valvasone, in cui insegnava da due anni, e l'espulsione “per indegnità morale” dal Partito comunista, di cui era diventato segretario della sezione di San Giovanni di Casarsa. Analogamente alla sua partenza definitiva dal Friuli, l'intera vita di Pasolini, nonché la sua figura di artista e intellettuale e la sua opera stessa non possono essere comprese se si prescindono dal dato fondamentale rappresentato dalla sua omosessualità, il che spiega le difficoltà e, a volte, l'inadeguatezza di gran parte della critica. L'interpretazione della figura e dell'opera di Pasolini, indubbiamente molto complesse, sono andate infatti dal misconoscimento della sua omosessualità per una sorta di puritanesimo o

¹ E' il titolo dell'Introduzione autobiografica al proprio volume antologico *Poesie*, Garzanti, Milano 1970; pp. 5-14.

di un "pietoso" silenzio, ad una sua contorta o stentata allusione² per osservanza a un tradizionale codice deontologico (o per un limite intrinseco alla cultura italiana che ha sempre separato troppo asetticamente la vita dall'arte³) - che se poteva essere ancora giustificato quando Pasolini era in vita o fino a quando non iniziò egli stesso a parlarne pubblicamente, non lo è più dopo la sua morte -, a una sua elusione nell'intento di "beatificare" il personaggio. Oppure, all'opposto, la sua omosessualità è stata strumentalizzata dai suoi detrattori con "l'obiettivo di far sentire come diverse e 'contro natura' anche le idee per cui l'uomo si batte." (CGPM,17) Scrive Dario Bellezza che fu suo amico e segretario: "Pasolini non si capisce, non si può capire se non si approfondisce il suo eros, se non si mette il bisturi nella sua carne. Come dire: indagare il suo lato Freud, piuttosto che il suo lato Marx!" (BEL,63-64); ma solo in questi ultimi anni sono apparse finalmente delle ricerche che invertendo il senso consueto delle indagini compiute in passato, partendo cioè dal dato biografico dell'omosessualità di Pasolini per arrivare a spiegarne l'opera, sono riuscite effettivamente a portare molta più chiarezza su un personaggio e su un'opera - oltretutto, probabilmente la più autobiografica di tutto il Novecento italiano - che la critica tradizionale, marxista o non marxista, non riusciva completamente a illuminare, proprio perché ne ignorava o eludeva una componente essenziale⁴.

Così, partendo da puri dati biografici, si può significativamente scoprire - come nelle lunghe interviste concesse a Oswald Stack e a Jean Duflot - che Pasolini mentiva a proposito di alcuni nodi fondamentali

2 Qualche esempio preso a caso: "morbose introversioni", "mollezza stemperata ed efebica" (Fausto Curi); "viluppo oscuro di una malattia morale", "abbandono ai dettami ambigui dei sensi" (Barberi Squarotti); "trauma biologico ed esistenziale" (Giancarlo Ferretti); "rottura della norma" (Asor Rosa). In una lettera a Giancarlo Ferretti in cui commenta il suo saggio *Letteratura e ideologia* appena pubblicato (1964), Pasolini protesta: "Il termine del 'male', poi, anch'esso resta imprecisato, non studiato, riferito come un dato di fatto: è il 'viscerale' (populistico-viscerale, estetico-viscerale, pascoliano-viscerale ecc. ecc.): ma che cosa diavolo è questo 'viscerale' che mi poni come ferreo polo negativo (anche se con la massima comprensione e simpatia, e democrazia)? Sì, io capisco, più o meno; ci capiamo, insomma, siamo sul terreno dell'allusività... Ma in uno studio così largo e analitico come il tuo, questo rozzo riferimento continuo, ripetuto cento volte, andava chiarito meglio: e forse, come tutte le cose chiarite, si sarebbe presentato come *altro* da quello che è solamente alluso. E quindi anche *altra* sarebbe stata la graduazione di bene e male. Qui potrebbe cominciare un discorso lunghissimo." (LET2,551).

3 E' ciò che Enzo Paci indica col termine di *feticizzazione* nel suo articolo *Qualche osservazione filosofica sulla critica e sulla poesia* in "Aut-aut", n. 61-62, gennaio-marzo 1961; cfr. le pp. 13-7.

4 Ci si riferisce qui, in particolare, a *Cupo d'amore. L'omosessualità nell'opera di Pasolini*, a cura di Stefano Casi, "Quaderni di critica omosessuale", s.l., s.d., che trae spunto dal dibattito su *L'omosessualità in Pasolini* svoltosi in occasione della manifestazione *Pasoliniana* (Bologna, aprile-maggio 1985).

della propria vita: sulle ragioni, per esempio, per cui uscì dal Partito comunista⁵, o sulla propria educazione religiosa⁶ o sul rapporto avuto con la Resistenza⁷. Cio' non può essere senza importanza per qualcuno che pur affermando di amare la realtà sopra ogni altra cosa era costretto a mentire; chiarire questi punti significa dunque approfondire la conoscenza della sua personalità e quindi della sua opera.

All'indomani del 25 luglio 1943, inneggiando alla libertà, molto velleitariamente - e la velleità, di questo primo Pasolini almeno, è un altro dei suoi tratti fondamentali di cui occorre tener conto - scrive a Cavazza: "In questi ultimi tempi mi ero dato in modo assoluto alla politica, con idee molto decise e rivoluzionarie, ma gli eventi hanno preceduto le nostre intenzioni, colmandoci prima di inenarrabile gioia, e poi lasciandoci come vuoti e inutili. Vogliamo - io e il mio amico di qui, Bortotto - lavorare, agire, essere con qualcuno." Progetta di riprendere le pubblicazioni de "Il Setaccio"⁸, "con un nuovo titolo e nuova sostanza", di farne "una cosa meravigliosa, e, finalmente nostra." E in una lettera a Serra, scritta pochi giorni dopo, ribadisce solennemente le sue intenzioni: "L'Italia ha bisogno di rifarsi completamente, ab imo, e per questo ha bisogno, ma estremo, di noi, che nella spaventosa ineducazione di tutta la gioventù ex-fascista, siamo una minoranza discretamente preparata. [...] noi abbiamo una vera missione, in questa spaventosa miseria italiana, una missione non di potenza o di ricchezza, ma di educazione, di *civiltà*." (LET1,181-185) Ma, come la sua intenzione di partecipare alla guerra negli anni precedenti, anche il suo antifascismo resterà puramente epistolare e il suo unico atto di resistenza sarà quello di fuggire da Livorno l'8 settembre 1943, dopo una settimana di servizio militare, e ritornare avventurosamente a Casarsa.

5 "Sia per sciogliere certi malintesi che per togliermi di dosso certe etichette, tengo a dire che ho frequentato il partito comunista circa un anno, nel '47-48... Ho fatto poi come un certo numero di compagni, non ho rinnovato la tessera una volta scaduta. L'orientamento sempre più stalinista della politica di Togliatti, questo misto di autoritarismo e di paternalismo soffocante, non mi sembrava agevolare l'espansione delle grandi speranze del dopoguerra." (DUF,26-27) Vedi anche STACK,22.

6 che tende sempre a minimizzare, anche in questo caso per una sorta di senso di colpa. "So my childhood was completely lacking in religious education. I think I am the least Catholic of all the Italians I know - I was never even confirmed [...]" Ma questa volta lo stesso Oswald Stack precisa in nota: "Though in *Prisma* 3/4 Gian Paolo Prandstraller has a photograph of Pasolini entitled 'Pier Paolo's Confirmation photograph', which is credited to the author's private album." STACK,14.

7 alla quale lascia falsamente intendere di aver partecipato. Vedi STACK,17 e 19.

8 E' la rivista della G.I.L. bolognese (Gioventù Italiana del Littorio, organizzazione giovanile fascista) cui aveva collaborato dal novembre 1942 al maggio 1943.

Anche i suoi progetti di educazione e di civiltà subiscono un drastico ridimensionamento riducendosi al tentativo di creare una scuola media privata a San Giovanni per i ragazzi di Casarsa che a causa dei pericoli della guerra non possono più frequentare le loro scuole a Pordenone o a Udine. Ma poco più di un mese dopo, la diffida del provveditorato di Udine determina la chiusura della scuola e Pasolini e i suoi amici sono costretti a continuare le lezioni nelle loro abitazioni. Le proprie preoccupazioni private insieme all'insegnamento, la poesia, gli studi e, in seguito, il progetto e la redazione di una nuova rivista, lo "Stroligut di cà da l'aga", prendono rapidamente il posto di ogni velleità di Resistenza. Sarà il fratello di Pasolini invece, Guido, che vi parteciperà iniziando, già dal settembre del '43, a rubare armi ai tedeschi nel campo d'aviazione di Casarsa e successivamente, nella primavera del '44, scrivendo slogan antifascisti sui muri e spargendo volantini per le strade. Di questi due ultimi fatti sono i fratelli Pasolini ad essere sospettati poiché, insieme a pochi altri, in possesso del permesso di circolazione dopo il coprifuoco e subiscono perciò un interrogatorio. Scrive Pasolini a Serra: "Capisci, Luciano, di che cosa orrendamente umiliante mi accusano! E noi che abbiamo tanto riso e deplorato la retorica di quel manifesto! [...] dalle autorità di qui vengo considerato una specie di elemento pericoloso che trama chi sa cosa ai loro danni. Poveri sciocchi! Del resto non possono capire come la cosa più importante per un individuo possa essere lui stesso o la sua poesia." (LET1,194) Pasolini non penserà più alla Resistenza sino alla fine della guerra: un suo ex compagno di liceo a Bologna, Sergio Telmon, allora dirigente del Partito d'Azione, che intendeva incontrarlo a Casarsa è pregato di non andarci. Alla fine di maggio del '44, Guido raggiunge i partigiani e nell'ottobre Pasolini sfolla con la madre a Versuta, frazione di San Giovanni.

Da allora passai la vita nascosto e braccato - e molto terrorizzato, perché allora avevo una paura decisamente patologica della morte - continuamente ossessionato dall'idea di finire ucciso: ché così finivano nel Litorale Adriatico i giovani renitenti alla leva o dichiaratamente antifascisti. Mio fratello - di tre anni più giovane e di leva lui, ora - partì per la montagna a fare il partigiano armato: lo accompagnai alla stazione (aveva la pistola nascosta in un libro). Partiva come comunista; poi, per mio consiglio (essere vissuto tre anni di più in periodo fascista doveva pur aver contato qualcosa) era passato al Partito d'Azione e alla divisione Osoppo: dei comunisti [italiani] legati ai reparti di Tito, che in quel momento intendevano annetterci parte del Friuli, l'avrebbero ucciso. (*Al lettore nuovo*, cit.)

Dall'ottobre del '44 sino ad oltre la fine della guerra, l'epistolario di Pasolini non raccoglie alcuna lettera, ma quel periodo è descritto in *Atti impuri*, il breve romanzo autobiografico che - attingendo dai suoi diari non ancora interamente pubblicati - racconta la storia delle sue prime esperienze sessuali con due bambini e del suo primo amore per un ragazzo di Versuta. Fra i rari accenni al fratello e alla Resistenza scrive in modo imbarazzato, esitante, confuso: "non si poteva recare aiuto ai partigiani." (AMIO,107) In realtà, Guido, in una lunga lettera della fine di novembre del '44⁹, mettendo il fratello al corrente della situazione militare nella zona in cui operava la brigata a cui apparteneva e dove pochi mesi dopo avrebbe trovato la morte, lo prega insistentemente di scrivere qualche articolo o qualche poesia da pubblicare su un giornale del Partito d'Azione che si opponeva alla propaganda congiunta comunista e slovena. Pasolini non poté o non volle aiutarlo. Eppure, "Io, poco più grande di lui, l'avevo convinto all'antifascismo più acceso, con la passione dei catecumeni" (BB,139); scriverà molti anni dopo. Ma mentre Guido combatteva e moriva, il 12 febbraio 1945, "sacrificandosi per suo fratello maggiore, forse a cui voleva troppo bene a cui credeva troppo" (LET1,198), egli viveva il "periodo più felice della mia vita", tutto intento al suo amore nelle "leggendarie sere primaverili del '45 quando passeggiavo con Nisiuti verso San Pietro." (AMIO,121) Il rimorso per la fine del fratello fu, scrive Dario Bellezza, "una costante della sua vita tormentata, e anche se le sue capacità di rimozione erano fortissime, quella morte non poté mai essere rimossa, tornerà mille volte nell'opera di Pasolini¹⁰, e anche in articoli e lettere" (BEL,99); non solo, ma "è il ricordo di lui, della sua generosità, della sua passione, che mi obbliga a seguire la strada che segue." (BB,140), scriverà Pasolini nel '61 quando avrà da poco ripreso l'attività politica - anche se in una forma diversa dalla precedente - interrotta bruscamente nel '49, a fianco del Partito comunista.

L'amore per la madre fu il fatto fondamentale che ha segnato l'intera vita di Pasolini, come egli stesso andrà ripetendo incessantemente nelle

9 Vedi NALDI,73-8.

10 Essa - si direbbe - è addirittura prefigurata nel dramma *I Turcs tal Friùl*, il cui manoscritto porta la data del maggio 1944, ma che sarà pubblicato postumo nel 1976 per le Edizioni rivista "Forum Julii", n.2, Udine. Se, secondo Freud, l'opera d'arte è assimilabile al sogno in quanto espressione dei desideri inconsci, uno studio psicanalitico di questo testo potrebbe contribuire a definire il rapporto - altrettanto complesso di quello con i genitori - fra Pasolini e il fratello minore il quale, ci informa Enzo Siciliano (SIC,70), soffriva segretamente a causa della "sviscerata passione" della madre per il primogenito.

sue poesie e nelle interviste. Un amore eccessivo, disperato, "quasi mostruoso", a partire dal quale è possibile tentare un'interpretazione della sua omosessualità che lo psicologo Aldo Carotenuto, nello studio a lui dedicato, definisce appunto, con un termine classico, "edipica" (CAR,23). Se l'indagine analitica scopre l'omosessualità in tutti gli esseri umani - o come Pasolini stesso afferma "la bisessualità è naturalmente la legge strutturale di qualunque essere sessuato" (DUF,160) -, se per Freud l'amore incestuoso per la madre e l'odio parricida rappresentano il dramma centrale della vita di ogni uomo, nel caso di Pasolini, questi meccanismi psicologici acquistano una rilevanza tale da determinare verosimilmente tutta la sua vita¹¹.

"Che il padre muoia, madre purissima", scrive Pasolini in alcuni brevissimi versi del '43, qui parafrasati, dell'*Usignolo della Chiesa Cattolica* (USI,35-7). Con questa madre vista come "un oggetto totalmente 'buono'" (CAR,100), ipotizza Carotenuto, Pasolini avrebbe vissuto nell'infanzia "un rapporto troppo avvolgente e quindi al fondo frustrante": "è probabile, infatti, che la madre non gli abbia mai dato l'opportunità di essere aggressivo con lei [...] L'immagine degradata della donna, che Pasolini non perde occasione di presentare¹², può essere allora espressione dell'odio, profondamente rimosso, verso quella madre onnipotente e onnipresente che non gli ha mai permesso movimenti autonomi." Sarebbe insomma questo rapporto con la madre "a negare ogni possibile relazione con la donna reale". (CAR,104) Se dunque gli è impossibile amare una donna, così come gli è impossibile l'incesto, a Pasolini non resta che cercare di amare se stesso, nei bambini e negli adolescenti che incontra, come se fosse sua madre. Scriverà infatti nella *Seconda forma de "La meglio gioventù"* (1974): "Volevo essere mia madre che mi amava" (NGIO,171); e in *Atti impuri* dice al suo primo amore: "Tu sei bello per me come un figlio per sua madre." (AMIO,98)¹³.

11 Naturalmente non si intende affatto accennare qui a una "spiegazione generale" dell'omosessualità che oltretutto esulerebbe dalla sola trattazione psicologica o psicanalitica e dovrebbe affrontare, fra l'altro, anche l'analisi di quelle società, come la Firenze rinascimentale o la Grecia antica, in cui l'amore omosessuale veniva accettato liberamente o addirittura posto a modello (vedi su questo punto, Hans Kelsen, *L'amor platonico*, il Mulino, Bologna 1985); ma semplicemente tentare di individuare quali componenti psicologiche entrarono in gioco nell'omosessualità di Pasolini, che Maria Callas, forse perché greca, riteneva, per esempio, "un capriccio d'intellettuale". (TRAS,174)

12 e gli esempi di misoginia che si potrebbero trarre dalle sue lettere e dalla sua opera sono numerosi.

13 e di ciò potrebbero essere dati ancora altri esempi. Pasolini, che già aveva letto Freud, sembra riprodurre fedelmente, nelle poesie e nei due brevi romanzi autobiografici friulani, *Atti impuri* e *Amado mio* (raccolti nel volume AMIO), la prima teoria freudiana dell'omosessualità così come è sintetizzata da Max Milner: "il arrive un moment où, par suite de l'interdiction sociale de

Oppure, l'impossibilità di amare una donna o di consumare l'incesto vengono aggirate immaginando la madre come una giovinetta o un ragazzo, per amarla così, per interposta persona, nei corpi degli altri ragazzi. Anche in questo caso, numerosissimi sono i luoghi in cui Pasolini definisce la madre come bambina o fanciulla o giovinetta, o in cui ella assume una "bellezza di ragazzo" (USI,75), o infila i calzoncini del figlio (USI,45): perciò Pasolini si innamora dei "corpi dei figli" "col bruno o il biondo / delle madri nei passi" (USI,78) e Desiderio, il protagonista largamente autobiografico di *Amado mio*, ricostruisce in un ragazzo la madre, sicuro della "diretta eredità materna della pelle e delle labbra [...] In tutto il corpo del resto palpitava la madre divenuta uomo." (AMIO,132).

Di tutto ciò, dunque, Pasolini era perfettamente consapevole, come testimonia la sezione dell'*Usignolo* "Il pianto della rosa", datata 1946, in cui egli mette appunto la sua omosessualità in relazione all'amore materno: lo esprimerà ancora più chiaramente quasi vent'anni dopo nella poesia *Supplica a mia madre* (PFR,25):

Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
cio' che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.

Per questo devo dirti cio' ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.

Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.

E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame
d'amore, dell'amore di corpi senza anima.

Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:

l'inceste, l'amour de l'enfant pour sa mère subit une répression sévère et ne peut plus se développer consciemment. L'enfant, alors, ne pouvant plus choisir sa mère comme objet d'amour, s'identifie à elle et, s'identifiant à sa mère, il prend sa propre personne pour objet d'amour, ce qui l'amène à choisir des partenaires qui lui ressemblent, des partenaires du même sexe que lui, qu'il peut aimer comme sa mère l'aimait quand il était enfant. C'est à propos de cet amour du sujet pour sa propre image que Freud emploie [...] le mot de 'narcissisme'." Max Milner, *Freud et l'interprétation de la littérature*, Sedes, Paris 1980; 2e tirage 1984; p.187. Oltre a questa interpretazione classica dell'omosessualità, nelle opere friulane di Pasolini si riscontra però anche la seguente variante data nel testo.

ho passato l'infanzia schiavo di questo senso alto, irrimediabile, di un impegno immenso.

Nei "Quaderni rossi"¹⁴ del 1947 (in NALDI,121) Pasolini sostiene di aver sempre saputo di essere "diverso dagli altri" ed è possibile trovare dei segni della sua omosessualità sin dalle prime lettere scritte a Franco Farolfi nell'autunno del '40; come in una delle poesie che trascrive per l'amico, *Il flauto magico* (LET1,29-31), in cui, fra l'altro, si legge questo verso: "l'impudico segreto della mia vita adulta si vergogna!" In un'altra lettera, sempre a Farolfi, dei primi mesi del '41, confessa: "Io voglio ammazzare un adolescente ipersensitivo e malato che tenta di inquinare anche la mia vita di uomo; ed è già quasi moribondo; ma io sarò crudele verso di lui, anche se in fondo lo amo, perché è stato la mia vita fino alle soglie dell'oggi." (LET1,34) Pasolini, insomma, è convinto, a questo punto della sua vita, di potersi ancora sbarazzare della propria omosessualità come di un male da cui si possa guarire. Scrive nella stessa lettera a Farolfi: "Hai mai sentito, in qualche filosofia, il concetto: spezzare i *vincoli* che legano al passato con un atto di pura volontà? E' quello che io tento di fare." Cio' invece lo porto' a una crisi che si risolse "in una non gravissima nevrosi, in un esaurimento, in un ossessivo pensiero di suicidio (che spesso mi riprende ancora) e poi nella guarigione." (LET1,392), scrive nove anni dopo, nel 1950, da Roma, dove è appena arrivato, a Silvana Mauri che, insieme a Farolfi, fu la sua confidente privilegiata. Ma il suo ristabilimento non doveva durare.

Coloro che come me hanno avuto il destino di non amare secondo la norma, finiscono per sopravvalutare la questione dell'amore. Uno normale può rassegnarsi - la terribile parola - alla castità, alle occasioni perdute: ma in me la difficoltà dell'amare ha reso ossessionante il bisogno di amare: la funzione ha reso ipertrofico l'organo, quando, adolescente, l'amore mi pareva una chimera irraggiungibile: poi quando con l'esperienza la funzione ha ripreso le sue giuste proporzioni e la chimera è stata sconosciuta fino alla più miserabile quotidianità, il male era ormai inoculato, cronico e inguaribile. (LET1,390)

Nonostante già dal '40 affermasse di "coltivare" Freud, Pasolini credeva - e lo crederà a lungo - nell'ereditarietà dell'omosessualità, che definisce come "il marcio che io ho ereditato dai miei avi" (LET1,204) e

14 Si tratta di cinque quaderni autografi inediti, diari autobiografici degli anni 1946-47.

quindi come un nemico da combattere: quello dell'accettazione della propria omosessualità fu il problema fondamentale della sua prima giovinezza, poiché - scrive - "non c'erano proporzioni tra la purezza e l'onestà a cui ero educato e l'obbrobrio delle azioni che stavo compiendo." (AMIO,93) "Io ho sofferto il soffribile," - scrive ancora nel 1950 a Mauri- "non ho mai accettato il mio peccato, non sono mai venuto a patti con la mia natura e non mi ci sono neanche abituato. Io ero nato per essere sereno, equilibrato e naturale: la mia omosessualità era in più, era fuori, non c'entrava con me. Me la sono sempre vista accanto come un nemico, non me la sono mai sentita dentro."¹⁵ (LET1,391-2)

"Dio, mutami!", implora melodrammaticamente e anche provocatoriamente Pasolini nel primo emistichio dei *Madrigali a Dio*¹⁶, prima di iniziare a insultarlo nella pagina seguente; eppure già due anni prima, nel 1946, in un tono molto più lucido, scriveva a Silvana Mauri: "Ma io non sono affatto credente, non ho nessun sospetto sull'esistenza di un Cielo." (LET1,262) Se si volesse rappresentare graficamente la religiosità di Pasolini si otterrebbe una linea sinusoidale che taglierebbe l'asse di religiosità zero a intervalli di tempo piuttosto irregolari, in funzione di fatti come l'inizio e la fine della guerra, e la felicità o l'infelicità in un rapporto erotico-sentimentale. A volte Pasolini stesso, quasi fosse stato consapevole della confusione che avrebbe generato in un suo ipotetico pubblico, cerca di spiegarsi: "Caro lettore, mi ritrovo, nell'ottobre del '47," scrive nei "Quaderni rossi", "ormai privo di impedimenti, addirittura pagano [...] Non è vero; io più che laico, irreligioso, sono continuamente occupato da una mia interminabile crisi religiosa." (NALDI,120) Un'interminabile crisi religiosa che lo spinse a scrivere sacre rappresentazioni e dialoghi religiosi, a disegnare angeli e santi per una chiesetta che, per voto, avrebbe voluto edificare nei campi dopo la guerra; al misticismo, finendo "per credere al miracolo e alla profezia" (PPR,46). E poi a scrivere *L'Usignolo della Chiesa Cattolica*, (1943-49) "un libretto di meditazioni religiose" (LET1,188), come egli stesso lo definisce all'inizio, in cui contempla la crocifissione di Cristo - giungendo però a ironizzarla e a defigurarla "come in un quadro di Bacon" (PER,123) -; e rappresenta "la Chiesa ferita" - che si apre "le piaghe con le Sue mani, e un lago di sangue le è caduto ai piedi" (USI,30) -; in cui si identifica via via al Diavolo, a un mostro, a un automa, a un Cristo anch'egli omosessuale, "io, l'Unico, il Segnato"

¹⁵ Ma si vedrà più oltre come, in effetti, egli fosse anche già arrivato ad accettare e ad amare la propria omosessualità.

¹⁶ nella sesta sezione dell' *Usignolo*, "Tragiques", datata 1948-49 (USI,101).

(USI,66); e dialoga, come un eretico medievale, a tu per tu, con un Dio a cui non crede e che insulta, ma a cui chiede l'autorizzazione a peccare.

Al di là di quest'orgia di motivi religiosi e sessuali apparentemente contraddittori - che sarebbe continuata ancora a lungo, sebbene in altre forme¹⁷ - almeno due fatti risultano chiari: il costante tentativo di Pasolini di ridimensionare, occultare o ripudiare la propria formazione religiosa cattolica e il pesante condizionamento cattolico da lui subito e di cui non riusciva a liberarsi come avrebbe desiderato¹⁸. Almeno fin dal '47 però, nel perenne tentativo di trovare una soluzione al problema postogli dalla propria sessualità, Pasolini si era già spinto razionalmente oltre quel "cristianesimo paesano" da cui "si era lasciato suggestionare" arrivando a Casarsa nell'inverno del '42-43 (LET1,283):

(Mi sono chiesto - molto raramente - come potrei giudicare la mia condotta dal punto di vista della Chiesa. E' subito chiaro che dovrei portare la questione al profondo, all'elementare; e lì io dichiarerei subito la mia simpatia per il cristianesimo di Sant'Agostino, saltando senza molti scrupoli il Cattolicesimo della Controriforma e il tomismo... In una nudità mistica, quella nudità dell'anima che dà il terrore, potrei forse trovare qualche maniera per giustificarmi: io *dovevo* peccare, fare cioè a ritroso il cammino del cristiano. Si sa che il convertito normale ha un punto da superare: lo stato di colpa. Io ne avrei due per giungere da un'innocenza forzata a un'innocenza volontaria. C'è di che scoraggiarsi.) ("Quaderni rossi" del '47, in NALDI,85)

17 Se il film *La ricotta* (1962) fu sequestrato e condannato per vilipendio alla religione di Stato, due anni dopo, *Il Vangelo secondo Matteo* ottenne un premio dalla critica cinematografica cattolica.

18 Giovanni Dall'Orto sostiene che Pasolini fosse un prodotto della cultura sessuale cattolica in quanto intendeva cattolicamente il sesso come "sporcizia" e "peccato". "Ma non basta. In Pasolini c'era qualcosa di più, che si trova in altri scrittori cattolici, come Testori: il gusto della profanazione, l'innocenza freneticamente cercata solo per essere poi 'sporcata' dall'atto sessuale. Chi ha conosciuto lo scrittore scomparso asserisce che gli era impossibile, nella maggior parte dei casi, consumare due volte il coito con lo stesso ragazzo. Per aver fatto l'amore con lui l'altro era ormai 'sporco': l'innocenza era perduta." (CUPO,78-9) Inoltre, la repressione sessuale dei giovani, operata da una morale cattolica che condanna i rapporti prematrimoniali, era la condizione indispensabile dalla quale la sessualità di Pasolini traeva vantaggio, "in virtù di quell'adattamento simbiotico che in Italia aveva saputo legare, per secoli, le esigenze dell'uomo che amava il suo sesso con quelle dei ragazzi che, pur preferendo le donne, fino al matrimonio se ne vedevano sbarrare l'accesso." (CUPO,75)

Quest'analisi di Dall'Orto è però valida per il periodo romano piuttosto che per quello friulano; cfr. infatti la testimonianza di Nico Naldini secondo cui la vita omosessuale di Pasolini fu, in Friuli, "intensamente passionale e affettiva", mentre fu "poi, assolutamente voluttuosa per il resto della sua vita; ossessiva, iterativa, sadomasochistica, bisognosa a un certo punto di rituali." (CUPO,50-1)

Tuttavia è questa la strada che lo porterà alle posizioni "luterane" dei suoi ultimi anni, un cristianesimo originario, creaturale, già presente embrionalmente in lui in questi anni e che egli oppone, scavalcandola, alla Scolastica e a quella Chiesa intesa come Istituzione che sbeffeggia nell' *Usignolo*. Ad essa Pasolini aveva chiesto l' "autorizzazione a peccare", il riconoscimento cioè della propria innocenza per un peccato che non aveva voluto, né poteva controllare e di cui dunque non era responsabile e punibile. Pasolini insomma chiedeva giustizia, verità, che il peccato fosse infine riconosciuto come non peccato. Ma quest' autorizzazione non la trovo' né nella Chiesa, né nel Partito comunista a cui si era ugualmente rivolto: dovrà conquistarsela da solo, lottando contro e strappandola a quelle Istituzioni che gliel' avevano negata e che l' avevano condannato, in una continua trasgressione della loro legge ingiusta. "Io sono stanco di essere così intoccabilmente eccezione, ex lege: va bene, la mia libertà l' ho trovata, so qual è e dov' è" - scrive sempre nei "Quaderni rossi" del '47. "L' Autorità la cerco adesso, forse, o almeno, per ora, un' autorizzazione... quanto a Dio dovrebbe essere logico, dovrebbe spiegarmi tutto; che fatica debbo fare per pensarci! Preferisco rinunciare a spiegarmi, e continuare a interessarmi [...] Metto dunque tutto a tacere, sono passato, dopo una breve visita al Calvario, dall' orto dell' infamia al giardino di Alcina e mi ci trovo bene." (NALDI, 121)

Dopo aver tentato di chiarire questi tre punti fondamentali - il rapporto con la Resistenza, l' omosessualità e la religiosità - della biografia del Pasolini friulano, vorrei ora aggiungere alle mie conclusioni le osservazioni estremamente interessanti espresse da Franco Fortini, in un intervento a un convegno in onore di Pasolini svoltosi a Parigi nell' autunno del 1984¹⁹. Fortini innanzitutto individua e rifiuta il personaggio che Pasolini "ha costantemente cercato di costruire nella propria opera e in particolare ritiene che l' esperienza religiosa sia in essa sostanzialmente estranea. Il Pasolini più autentico, secondo Fortini (che riprende le parole di Asor Rosa di vent'anni prima), è quello che "ose crier que rien ne compte plus à ses yeux que l' esthétique passion", que l' obsédant et obsédé amour pour le mot écrit, aux mille grâces"; quello a cui "a réussi le tour absolument extraordinaire de nous donner l' illusion d' assister à un spectacle somptueux de chirurgie psychique 'à coeur ouvert' tandis qu' il contrôlait soigneusement et même avec hargne les abords et les glacis de sa forteresse (c' est justement ce que Baudelaire

19 Franco Fortini, *Pasolini ou le refus de la maturité*, in "Paragone" numero 416, ottobre 1984, pp. 60-66. Testo in francese.

aurait voulu faire; et il l'a dit; mais il n'a réussi qu'à moitié, sans quoi au lieu des *Fleurs* nous n'aurions que du Gautier)." Pasolini, secondo Fortini, non era affatto "dupe du mythe qu'il habitait", anzi, cancellando ad ogni pagina che scriveva, la pagina precedente, egli non faceva altro che affermare: "celui que je suis ne pourra jamais être saisi"; e il caos da lui generato, questo "mouvement brownien des psychismes, le tiraillement entre raison et passion, devoir et plaisir etcoetera" non sono altro che "fausses contradictions destinées à le protéger de la vraie", che è "son message le plus simple et clair et terrible: celui d'antithèse sans dialectique."

Che Fortini non sia affatto lontano dalla verità - a parte, secondo me, nella sua sottovalutazione dell'esperienza religiosa pasoliniana - sembra essere confermato da una lettera che Pasolini scrive all'amico Sergio Maldini alla fine di dicembre del '45, e che vale la pena di citare ampiamente, perché forse più che in ogni altro luogo vi è definita lucidamente la propria poetica che, dopo la maturazione rispetto al tempo di "Eredi"²⁰, sarà quella che verosimilmente caratterizzerà tutto il resto della sua carriera. Se la poesia in dialetto "rappresenta un abbandono ai sensi", "che pure ho quasi mostruosamente sviluppati", scrive Pasolini,

Il sentirmi vivo e come tale diverso da tutto ciò che avrei potuto essere [...] mi pone ad un'altezza iniziale che io non voglio tradire con nessun concedimento ai sensi. [...] Ma la poesia italiana, i miei diarii, che rappresentano il massimo del mio sforzo poetico, nascono da una maturità che tu forse non immagini. Insieme alla mia esperienza di assoluta, macabra solitudine, che mi ha fatto sfociare a certe inaspettate aperture mistiche (il rientrare in se stessi agostiniano, nello spazio inesteso della propria *vita*, fino a tali profondi deserti da cui il mondo, riesaminato, riappare nella sua originaria e terribile oggettività), si è svolta di pari passo un'esperienza estetica, che rappresentava una continua, estrema salvezza dal "nulla". Come tutti i poeti da Novalis a Baudelaire in cui si afferma la coscienza della poesia come poesia, dal misticismo sono sboccati di continuo nell'estetismo, così che l'attività di *scrittura* poetica, di versificazione, ha lentamente assunto in me una funzione assoluta, quasi sproporzionata. Stando così le cose, come sarebbero possibili in me degli abbandoni? Io non posso tendere, ormai, che alla perfezione. [...] Ti lamenti della tua vita,

20 Questo avrebbe dovuto essere il nome di una rivista progettata nel 1941-42, negli anni dell'università a Bologna, insieme a Serra, Roversi e Leonetti e che non fu mai realizzata.

mi accenni a un tuo "spleen" invernale. Io a tutto questo sono divenuto quasi insensibile per quanto cio' mi sembri inaudito. Mi pare come di intendermene troppo di questi strazi, di questi disagi, di questi ingorghi nei sensi. Possibile che non ci sia un'altra strada oltre a questa? Io la tento. Forse per questo vedi *troppo* ordine; troppo distacco nelle mie immagini poetiche... Viviamo, caro Sergio, stiamo vivendo, capisci? E purtroppo come dice Rilke: "Come è possibile vivere se gli elementi di questa vita ci sono del tutto inafferrabili? Se noi siamo tuttavia sempre inefficienti all'amore, incerti nel decidere, e incapaci di fronte alla morte, come è possibile esistere?" (LET1,222-4)

D'altronde, dell'estetismo e delle finzioni pasoliniani si era già accorto, e fra i primi, Gianfranco Contini quando avvertiva nelle sue poesie della falsa ingenuità e "puzza di letteratura" (LET1,360); un estetismo che arriva a toccare la sua stessa vita privata se, fra i suoi più intimi amici, Silvana Mauri, alla fine del periodo friulano, lo descrive in questi termini: "non riesco a liberarmi dall'impressione di vederti perduto, falso, in un vicolo cieco, diventati te, il caro Friuli, Casarsa, il dolore di tua madre, il tuo comunismo, la scuola-modello, la tua coscienza, fatti arciletterarii, una ben sfruttata materia per la tua intelligenza, ma ormai statica (la materia, non l'intelligenza) li' li' per disseccarsi come una foglia morta." (LET1,394) Del resto, Pasolini stesso non affermava, già dal '42, che in mancanza di una fede vera la si poteva imitare e cio' la equivaleva²¹? Sette anni dopo il suo atteggiamento non è mutato, al contrario, sembra essere divenuto un dato permanente della sua personalità. Scrive infatti, con un certo cinismo, a Silvana Mauri: "Ho provato molto spesso che quando non ho più un sentimento o un bisogno, posso fingerlo: e non è ipocrisia, ma abilità. [...] S'intende che abilità simili non si applicano se non ne vale la pena; e credi che la nostra amicizia non ne valga la pena?" (LET1,352) Non puo' stupire allora che Mauri arrivi a dubitare persino che lo scandalo della denuncia e le sue conseguenze gli siano costati veramente dolore. (LET1,394)

Tutto infatti fa pensare che Pasolini cerco' deliberatamente lo scandalo come un mezzo per cambiare la propria vita. Già nel '45 quando era innamorato del ragazzo di Versuta progettava di andare a vivere con lui a Firenze, non appena la guerra fosse finita. (AMIO,99) E nel '47, in una lettera a Contini, confessa che "questi campi solitari sono ormai saturi di quelli che Lei chiamava i miei 'complessi'" e desidera "fuggire in una città, nella sua accezione più civile, magari a Venezia, per

21 nell'articolo *Ragionamento sul dolore civile*, "Il setaccio", n. 2, dicembre 1942 (in RICCI,56-8).

morirci e *proprio* come il letterato di Thomas Mann.” (LET1,307-8) L'individuo - reale e/o immaginario - che ha costruito sopra “il complesso di inferiorità o il mio eros maniaco”, “e che in fondo avrebbe potuto essere un capolavoro”, non lo accontenta più. (LET1,353) Ormai, nel '47 - e nonostante quello che avrebbe scritto tre anni dopo a Silvana Mauri - Pasolini è arrivato ad accettare e ad amare la propria “pazzia”, la propria “colpa” (USI,67) e più tardi, poco prima della denuncia, giunge alla conclusione che per aver “QUIETE” “bisogna umiliarsi” (USI,83), “bisogna esporsi (questo insegna / il povero Cristo inchiodato?)”, “sporgersi ingenui sull'abisso” (USI,85), e conclude con il tono della risoluzione finale: “Noi staremo offerti sulla croce, / alla gogna, tra le pupille / limpide di gioia feroce, / [...] / per testimoniare lo scandalo.” (USI,86) Sentiva insomma di aver toccato il fondo, che l'esperienza friulana era finita e che occorreva trovare il modo di lasciarsela alle spalle: “Solo in quest'ultimo anno mi sono lasciato un po' andare:” - scrive a Mauri appena arrivato a Roma - “ma ero affranto, le mie condizioni familiari erano disastrose, mio padre²² infuriava ed era malvagio fino alla nausea, il mio povero comunismo mi aveva fatto odiare, come si odia un mostro, da tutta una comunità, si profilava ormai anche un fallimento letterario”. (LET1,392) Era stato anche ricattato da un “certo monsignor Volpe” (PAESE,9): se non avesse abbandonato la politica, sarebbe stato socialmente rovinato. Pasolini sapeva di essere ormai controllato e Bellezza si chiede (BEL,102) se non vide in ciò la via d'uscita che stava cercando, e non l'avesse scelta cinicamente per porre un termine a quell'esperienza che comunque sentiva già conclusa. Poco dopo essere arrivato a Roma infatti, può “ricominciare daccapo ma senza ripetere gli stessi errori; mi sono liberato dalla mia riserva di perversione malvagia e fossile, - scrive - ora mi sento più leggero e la libidine è una croce, ma non più un peso che mi trascina verso il fondo.” (LET1,391) “Malgrado tutto, io resto sostanzialmente incolume” (LET1,370), aveva già tranquillizzato un amico, pochi giorni dopo essere stato denunciato; e si direbbe sia lui a consolare Farolfi, e non viceversa: “Forse tu drammatizzi un po' troppo lo scandalo;” gli scrive nel febbraio del '50, “l'importanza che esso ha è solo pratica, in quanto sono rimasto disoccupato [...] Quanto allo scandalo, l'ho digerito; dopotutto avevo diritto a questo scandalo, no?” (LET1,405) Nonostante si raffiguri come “un disoccupato disperato, di quelli che finiscono suicidi” (*Al lettore nuovo*, cit.), a Roma poté “trovare meglio che altrove il modo di vivere ambiguamente, [...] e, nel tempo stesso, il modo di essere

22 a cui era stata diagnosticata una “sindrome paranoidea”.

compiutamente sincero, di non ingannare nessuno". (LET1,390)
 Testimonia infatti Nico Naldini: le borgate "avevano occasioni erotiche infinite, quelle che il Friuli non poteva dare. Il trasferimento a Roma fu una fortuna e i suoi primi anni furono felici." (CUPO,52)
 Contemporaneamente, la sua ispirazione che sembrava essere arrivata a un punto morto, a contatto con la realtà romana, si rigenerò.

Prima di concludere, vorrei completare il quadro privato del Pasolini friulano, analizzando il suo rapporto con il mondo contadino. La passione filologica che lo spingeva a percorrere in bicicletta il Basso Friuli occidentale, in cui in dieci minuti era possibile "passare da un'area linguistica a un'altra più arcaica di cinquanta anni, o un secolo, o anche due secoli"²³, accompagnava in realtà una passione ancora più forte:

[...] tutta la mia giornata era impegnata nell'attesa e nella ricerca dell'amore, e fosse pure della libidine.

Uscivo in bicicletta nelle prime ore del pomeriggio, e mi allontanavo dal paese facendo lunghe diversioni per le borgate circostanti. Con l'impreparazione di un ragazzo cresciuto in città, cercavo le mie "divine" presenze di adolescenti disposti a peccare, proprio là dove non li avrei mai trovati: lungo le strade provinciali, per i campi semideserti, presso i cascinali e i borghi affogati in una noia impenetrabile. Passavo e ripassavo per Bannia, Fiume, Orcenico, Castions... continuamente, ferocemente eluso, urtando sempre contro una fatale improbabilità. (AMIO,40-1)

Oggetto del suo desiderio sono invariabilmente bambini e ragazzi contadini, così come a Roma saranno sempre dei sottoproletari: sono esclusi cioè dal suo interesse i ragazzi della sua stessa condizione sociale borghese²⁴. Nonostante l'amore per il mondo e la cultura contadini²⁵, la rappresentazione realistica che dà dei suoi più giovani appartenenti, nei suoi diari o nei suoi romanzi brevi, può essere a volte crudamente negativa, agli antipodi dalle rarefatte stilizzazioni di adolescenti delle *Poesie a Casarsa*. Così, per esempio, descrive Bruno, il bambino con cui ebbe le prime esperienze sessuali, e i suoi amici, mentre d'estate fanno il

23 Ne *I parlanti*, "Botteghe oscure", VIII, novembre 1951; ripubblicato in *Ragazzi di vita*, edizione Einaudi, Torino 1979; p. 230.

24 Per quest'aspetto della sessualità di Pasolini che Giovanni Dall'Orto riconduce alla cosiddetta "sindrome del principe e del povero", "la brama", cioè, "dell'adulto di classe borghese per il giovane di classe inferiore", si veda il suo convincente articolo in CUPO,70 e segg.

25 "La vita dei campi lo attraeva," - ricorda Nico Naldini - "ma mai fino al contatto diretto, con l'uso delle mani." (in PAESE,17)

bagno in uno stagno: "Veramente è incredibile il disordine interno, la incoscienza, la impudicizia di quei figli di manovali e braccianti: era un riso continuo e impuro, un accavallarsi di parole senza nesso - degno di un branco di scimmie. Quando se ne andavano i prati circostanti parevano il bivacco abbandonato di una famiglia di zingari. Per lo più facevano il bagno nudi, anche gli adolescenti; e molte volte si masturbavano insieme senza neanche prendersi cura di andare a farlo in mezzo alle canne del granoturco. Bruno era di essi; e benché piuttosto serio e indisponibile, non certo dei meno prepotenti. La sua famiglia doveva essere plebea da molte generazioni, e si sentiva in lui la sordità dell'animale ma non la selvaggia primordialità. Era violento, sgarbato. Non ho mai visto in lui un moto di generosità. Lo amavo? No, se tale parola è la stessa che uso per Nisiuti." (AMIO,47) Quest'ultimo è lo pseudonimo del ragazzo di Versuta, il suo primo amore; anche in lui però, nonostante spesso lo idealizzi, "nel suo riso, affettuoso, c'era in fondo qualcosa di paesano, di contadino, che lo poteva rendere forse un poco sgradevole." (AMIO,87)

La separatezza fra se stesso, la propria famiglia, gli amici borghesi da una parte e il mondo contadino dall'altra è comunque sempre molto netta, quasi si trattasse di razze diverse, tanto che Pasolini si sente in dovere di indicarla ogni volta che è necessario²⁶; ed è una distanza che non scompare, ma anzi, si accresce, quando sfollato a Versuta, vive con la madre sotto lo stesso tetto - "ospiti 'signori'" (AMIO,67), in una camera in affitto - con dei contadini: "Io e mia madre cenavamo soli, seduti a un piccolo tavolo [...] Sotto i nostri piedi rumoreggiavano le cene dei coinquilini: lì le cose si svolgevano secondo un ordine assai diverso da quello, borghese, mio e di mia mamma, tanto silenzioso e funzionale. Quella gente, 'immersa nelle cose', le decantava, le declamava, era impegnata in una continua ed assordante lotta con esse. Le loro cene erano un'olimpiade. [...] Mi aveva sempre fatto una strana impressione la minestra che veniva scodellata sulle fondine di cui ognuno si era appropriato un po' animalescamente, l'uno lupo all'altro" (AMIO,64). Del resto, Pasolini stesso non si fa alcuna illusione sull'accessibilità dell'anima del contadino. "Difficilissima anima, frutto di una civiltà diversa dalla nostra, che ci vive accanto senza possibilità di scambi. Noi ci avviciniamo ad essa con troppo ardore (quando riusciamo a evitare le solite perversioni georgiche) ed è fatale che le nostre amorose armi si spuntino contro la loro inveterata indifferenza." (PPR,42) La separatezza

26 "Una sera, mentre stavo seduto sul muretto del mercato con alcuni miei coetanei - contadini, però - giunse davanti a noi uno sciame di ragazzetti [...]" (AMIO,46)

dal mondo contadino è accentuata inoltre dal "suo essere in parte straniero"²⁷ e, infine, dal suo comportamento sospetto.

Già nel '43, durante i suoi lunghi giri in bicicletta in cerca di un'occasione, Pasolini ingenuamente si espone²⁸, diventando presto riconoscibile, tanto che "una volta, passando per San Lorenzo, sentii dei fanciulli gridarmi dietro: vergognòus - vergognoso -. La diceria dilagava tra la gente [...] vedevo, attraverso moti impercettibili, studiati con applicazione morbosa, a uno a uno tutti i miei conoscenti, gli estranei, presso i quali per una lunga e commovente tradizione godevo fama di bontà e drittezza morale, passare fatalmente ad un'altra opinione, in cui prevaleva una curiosità stolido e presuntuosa." (AMIO,44) Già allora dunque Pasolini era guardato "con insolente ironia" e viveva nel terrore di essere denunciato e arrestato. Anche più tardi, nell'isolamento di Versuta, Pina Kalc, una violinista slovena anche lei rifugiata a causa della guerra e che si era innamorata di lui, gli propone di divenire il suo "schermo contro le dicerie della gente" (AMIO,22) Negli anni del dopoguerra infine, la separatezza fra il Pasolini borghese e i giovani contadini si accentua maggiormente, non solo a causa dell'accresciuta differenza di età, ma anche per il fatto che egli cominci a pagare con un gelato, un biglietto del cinema o una gita al mare i favori ricevuti dai ragazzi che incontra nelle innumerevoli sagre paesane, in cui sfoggia deliberatamente "abiti elegantissimi, per farsi ammirare" (AMIO,171) e che davano alla sua "scompostezza una patina di nobiltà", che attirava su di lui "sguardi di simpatia, oltre che di scandalo." (AMIO,173) Insomma, Pasolini ostenta la differenza di classe nei confronti dei giovani contadini per approfittarne personalmente e trarne il vantaggio immediato che cerca²⁹. Difatti, "un ricco può permettersi di baciare un povero ragazzo per dimostrargli della simpatia particolare: che sia poi un po' inspiegabile, non ha importanza..." (AMIO,151)

Tuttavia, sarà proprio quest'amore fisico per i contadini che porterà in seguito Pasolini a tradire la propria classe per abbracciare la causa degli sfruttati che continuerà ambigualmente ad amare: "cio' che mi ha spinto

²⁷ *I parlanti*, cit., p.229.

²⁸ "E' inutile che ricordi le mille forme di giovinetti che mi sfioravano, gettandomi in uno stato di ardente batticuore, e che io tentai con mezzi inadeguati, mezzi da disperato, oltre che inesperto. Non mi peritai di rischiare qualsiasi vergogna, di tentare qualsiasi passo pur di fermare sulla mia strada uno di quei ragazzi che mi sfioravano, correndo spietatamente sulle loro biciclette o lavorando tra le viti. [...] E io, abietto, colpevole, non ero degnato nemmeno di uno sguardo, mentre pedalavo disperatamente verso la lontana Castiglione [Casarsa], di cui si udivano solo, tristissime, le campane." (AMIO,41)

²⁹ Vedi a questo proposito le osservazioni di Franco Fortini nell'articolo *La poesia e la corruzione*, in CGPM,354-60.

a essere comunista è stata una lotta di braccianti friulani contro i latifondisti, subito dopo la guerra”, scrive in *Al lettore nuovo*, (cit.) “Io fui coi braccianti. Poi lessi Marx e Gramsci.” A questo impegno Pasolini rimarrà poi fedele per tutto il resto della sua vita. Nonostante l'espulsione dal partito, scriverà infatti ad una militante comunista di Pordenone: “Quello che tu dici avermi fatto un difensore delle classi lavoratrici è un dato ormai assoluto del mio pensiero e, non temere, nulla lo muterà.” (LET1,371) Fra tutte le contraddizioni espresse da Pasolini nella sua vita - ma egli sosteneva che le contraddizioni “sono *tutte* apparenti” (DUF,121) - almeno quest'ultima affermazione fu irrevocabile: ventisei anni più tardi, nel novembre del 1975, al congresso del Partito radicale cui avrebbe dovuto partecipare - due giorni dopo la sua morte - si lesse il suo intervento in cui egli dichiarava ancora di essere un “marxista che vota per il Pci” (LL,185).

Giuseppe PERA

Bibliografia

- AMIO Pier Paolo Pasolini, *Amado mio*, Garzanti, Milano 1982.
- BB Pier Paolo Pasolini, *Le belle bandiere*, Editori Riuniti, Roma 1978.
- BEL Dario Bellezza, *Morte di Pasolini*, Mondadori, Milano 1981.
- CAR Aldo Carotenuto, *L'autunno della coscienza*, Bollati Boringhieri, Torino 1985; ristampa 1989.
- CGPM AA.VV., *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, Garzanti, Milano 1977.
- CUPO AA.VV., *Cupo d'amore. L'omosessualità nell'opera di Pasolini*, a cura di Stefano Casi, “Quaderni di critica omosessuale”, s.l., s.d..
- DUF Pier Paolo Pasolini, *Il sogno del centauro*, a cura di Jean Dufлот, Editori Riuniti, Roma 1983.
- LET1 Pier Paolo Pasolini, *Lettere (1940-1954)*, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino 1986.

- LET2 Pier Paolo Pasolini, *Lettere (1955-1975)*, a cura di Nico Naldini, Einaudi, Torino 1988.
- LL Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976.
- NALDI Nico Naldini, *Pasolini, una vita*, Einaudi, Torino 1989.
- NGIO Pier Paolo Pasolini, *La nuova gioventù*, Einaudi, Torino 1975.
- PAESE Pier Paolo Pasolini, *Un paese di temporali e di primule*, a cura di Nico Naldini, Guanda, Parma 1993.
- PER Ettore Perrella, *Dittico: Pavese, Pasolini*, Sugarco, Milano 1979.
- PFR Pier Paolo Pasolini, *Poesia in forma di rosa*, Garzanti, Milano 1964; prima edizione nella collezione "I Garzanti - I Grandi Libri", 1976.
- RICCI Mario Ricci (a cura di), *Pasolini e "Il setaccio"*, Cappelli, Bologna 1977.
- SIC Enzo Siciliano, *Vita di Pasolini*, Rizzoli, Milano 1978; prima edizione "BUR", 1981.
- STACK Oswald Stack (a cura di), *Pasolini on Pasolini*, Thames and Hudson, Londra 1969.
- TRAS Pier Paolo Pasolini, *Trasumanar e organizzar*, Garzanti, Milano 1971; prima edizione nella collezione "I Garzanti - I Grandi Libri", 1976.
- USI Pier Paolo Pasolini, *L'usignolo della Chiesa Cattolica*, Longanesi, Milano 1958; seconda edizione Einaudi, Torino 1976.